



Detti di casa nostra

(raccolti da) Oliva Foderini

**Va al letto presto e lèvati di buon mattino
ché l'uomo sollecito non muore poveretto.**

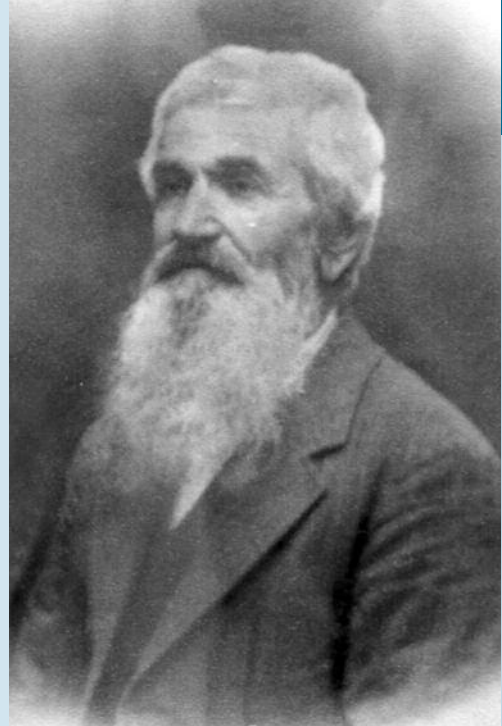
All'ape verginella pja affetto.

L'esempio piglia tu della formica.

**Quando è buon tempo non riposare al letto
e quando viene il tempo della spiga
non riposare sotto la frescura
come quell'animale chiamato cica. [= cicala]**

**Èsse tutto savio e cortese
e quando hai da bere e da mangiare
conforme all'entrate fa' le spese.**

**Non essere ignorante di natura,
non essere giocatore e taverniere
sennò andrai senza candele in sepoltura.**



Il personaggio della foto fu già presentato in uno dei primi numeri della *Loggetta*, il n. 5 di gennaio 1997. Un Leone Tolstoj nostrano, meno aggrottato e severo. Senza cultura e capacità letterarie. Ma di non minore profondità d'animo e respiro d'eternità.

Questa specie di mormone nordamericano del secolo scorso - scrivemmo nella didascalia - è in realtà un piansanese: **Francesco Mezzetti** (nonno omonimo del defunto *Maestrino*, per capirci), nato nel 1849 da Angelo e Veronica Cesàri e morto novantatreenne nel 1942. Sposato nel 1877 con Caterina Talucci, di cui rimase vedovo nel 1923, ebbe tredici figli, dei quali però soltanto sette rimasti in vita. Uomo di campagna, dal temperamento mite, pare che si fosse lasciato crescere quella barba monumentale per un voto. Molti lo ricordano vecchissimo, quasi sempre in chiesa, a pregare con la corona del rosario...

Ebbene, di recente le nipoti Caterina e *Peppina Mezzetti* - divenute nonne a loro volta, e di lungo corso - ce ne hanno ricordato alcuni "precetti", che il nonno Francesco era solito dispensare, a familiari e non, come insegnamenti e lasciti morali. Pillole di saggezza, si potrebbero definire, tipiche di una civiltà contadina profondamente intrisa di valori cristiani. Niente di eccezionale, è chiaro, perché in quelle massime sembrano riconoscersi le solite raccomandazioni dei genitori dell'epoca a figli e nipoti. Ma a far riflettere, anche qui, non è tanto o non solo il contenuto, che può apparire più o meno scontato (ma non sempre e non del tutto), quanto, se ci si pensa, la prassi di quella forma del tutto spontanea di ammaestramento, di trasmissione orale di concezioni e stili di vita che nella società dell'epoca avevano dignità

e considerazione; tanto - non a caso - da rimanere inculcati e ricordati ancor oggi.

Quelle pervenuteci sono poche frasi, ricostruite a fatica e disposte come in una filastrocca per un più facile apprendimento mnemonico. Non è da escludere una loro diversa successione e/o connessione con altre mancanti, perché è evidente che così come si presentano costituiscono un "frammento" di una sorta di Bibbia personale, testamento spirituale e alla buona di chi comunque sentiva di aver imparato dalla vita ciò che gli era stato negato dagli studi; poche semplici regole attinte direttamente dalla propria coscienza. E... "*significate... a quel modo ch'e' ditta dentro*", per dirla con Dante.

Vi si esaltano i valori contadini della solerzia e dell'operosità con il richiamo classico alla cicala e alla formica. Ma quel "*non muore poveretto*" del secondo "versetto", non riusciamo a intenderlo come riferito solo ai beni materiali, che l'"*uomo sollecito*" riesce a procurarsi e che alleviano l'abbandono e la solitudine della fase ultima dell'esistenza. Sembrerebbe di dovervi cogliere anche il richiamo a una ricchezza interiore, il contrario della povertà di spirito, che si traduce in luce e abbandonano alla Provvidenza. Come dire "fai ciò che devi e per il resto non preoccuparti, non ti sentirai solo e avrai comunque ciò che ti serve".

Più insolita è la poetica immagine dell'"*ape verginella*" alla quale "*pja' affetto*", che per il fatto di produrre la cera "autarchicamente", attraverso proprie ghiandole interne, diventava addirittura allegoria della Vergine e quindi circconfusa di un'aura mistica, connessa alla leggenda dell'ape vergine che si

credeva discesa sulla terra direttamente dal cielo.

Si raccomandano ancora equilibrio e temperanza, sia nei rapporti con gli altri ("*cortese*"), sia nelle abitudini alimentari e nell'amministrazione familiare, con esortazione alla probità e all'onestà negoziale anche in tempi di "vacche grasse". Valori scontati, in una società di benestanti; principi di buona creanza. Non così nelle comunità contadine più povere, dove la miseria materiale estrema diventa facilmente anche morale, trasformando i rapporti umani in istintualità e sopraffazioni reciproche.

"*Non essere ignorante di natura*" significa riconoscere l'importanza della conoscenza con una semplicità disarmante, che è la forma più popolare della stessa massima dantesca "*Fatti non fosti a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza*". Dove conoscenza diventa anche sinonimo di virtù ed elevazione dello spirito, in una condizione che riscatta la povertà dei natali e l'indigenza materiale. Non a caso nel nostro dialetto il termine *ignorante* è stato sempre usato con il significato di rozzo di modi, maleducato, piuttosto che con quello di non istruito.

E vi si raccomanda infine di rifuggire il "vizio", personificato nelle figure del "*giocatore e taverniere*". Abitudini di vita che possono far smarrire la retta via e condurre a una brutta fine: una "*sepoltura senza candele*". Che sembra esprimere non solo l'orrore di un mancato funerale cristiano, ma una morte non in pace con la propria coscienza, senza la visione dell'ultima luce. Che mette in forse quel premio dei giusti che è la più forte speranza dei poveri.

antoniomattei@laloggetta.it